

### ***Rimanere è rendere grazie***

Viviamo in una *società liquida*, ove esperienze, emozioni e affetti sono istantanei, illuminano l'attimo e scompaiono senza lasciare traccia duratura. L'uomo è alla continua ricerca di nuove emozioni, un collezionista di esperienze, sazio e al tempo stesso disperato. Il Vangelo offre un'altra misura di vita: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» dice Gesù alla folla. Se gli evangelisti Marco, Matteo e Luca, raccontano l'istituzione dell'Eucaristia durante l'ultima cena, il Vangelo di Giovanni spiega cosa producono nel discepolo il corpo e il sangue di Gesù. Il termine greco *mènein*, che significa rimanere, abitare, dimorare e stare, ricorre con frequenza nelle pagine di Giovanni. All'inizio del suo vangelo leggiamo che: «Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi». C'è, pertanto, un luogo «in mezzo a noi», nel grembo del popolo, come dice il profeta Sofonia (cfr. Sof 3, 15), che è riempito dalla gloria di Dio. Questo *luogo* è Gesù di Nazareth, nella cui carne e nel cui sangue possiamo ascoltare, vedere, contemplare e toccare il Verbo della vita (cfr. 1Gv 1, 1-3). Questo rimanere di Gesù è stabile, tanto che egli resta con noi e per noi anche tra le sofferenze della passione e della morte di croce. In questo modo egli trasforma in ringraziamento, quindi in benedizione, la croce, la sofferenza e in ultima analisi tutto il male del mondo, come ben illustra la preghiera eucaristica: «*gratias agens, benedixit, fregit, deditque*» (rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò [il pane], lo diede ai suoi discepoli). Egli rimane nel senso che nella morte di croce restituisce al Padre tutto quello che da Lui ha ricevuto, rendere grazie significa, appunto, restituire quanto ricevuto gratuitamente. Il termine eucaristia, in greco *eucaristòmen*, non indica, pertanto, semplicemente il ringraziamento umano, bensì questo rimanere di Gesù nella volontà del Padre passando attraverso il mistero della morte e della risurrezione. Nella sua carne e nel suo sangue, pertanto, possiamo fare esperienza del suo rimanere in noi e al contempo abitare questa sua presenza fedele. Come è possibile questo? Si tratta di accettare il suo modo di vedere, sentire, percepire e amare. Questa, però, non è altro che la nostra povera risposta alla sua fedeltà. Eppure, come San Paolo, siamo certi che «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rom 8, 38-39)

Don Flaminio Fonte